

Conversazioni

a cura di Antonio Borghi

Intervista a Leopoldo Freyrie

• Nella prossima Assemblea Generale del Consiglio degli Architetti d'Europa – il CAE che riunisce le rappresentanze istituzionali degli architetti di 17 Paesi dell'Unione Europea e della Svizzera – Leopoldo Freyrie – attuale Vicepresidente aggiunto del Consiglio Nazionale degli Architetti – verrà eletto Presidente per il 2004. Che cosa significa, concretamente, questa carica?

• Innanzitutto ero curioso di sapere davvero che cosa succede in un Ordine degli Architetti: per questo mi sono candidato a Milano, più di dieci anni fa, e sono stato eletto. Dopo due mandati, prima da segretario (insieme a Michele Faglia, l'attuale Sindaco di Monza – lui ha fatto molta più carriera di me!) e poi da vice presidente, sono entrato a far parte del Consiglio Nazionale presieduto da Raffaele Sirica e ho iniziato a occuparmi delle relazioni con il CAE, che erano molto deboli sebbene l'Italia fosse tra i membri fondatori. L'attività del CNA a livello europeo è stata riconosciuta dal CAE che ha voluto un rappresentante italiano stabilmente nell'*Executive Board* fino a quando non fosse toccata a noi la presidenza di turno che mi avvio a ricoprire.

• Il suo periodo di presidenza coincide con l'ingresso di dieci nuovi membri nell'EU. Cosa comporta questo processo?

• I rischi dell'allargamento ai paesi dell'est europeo sono essenzialmente di due tipi: da un lato l'ingresso sul mercato di professionisti le cui qualifiche non sono verificate e allineate ai parametri comunitari e con un costo del lavoro molto basso oppure – viceversa – quello di una "colonizzazione" dei nuovi paesi membri da parte dei professionisti provenienti da paesi più forti. Inoltre bisogna evitare che si aprano dei varchi che permettano l'ingresso a senso unico di professionisti da altri continenti – soprattutto americani – che fanno una politica piuttosto aggressiva sul mercato. Un buco nella rete si è già aperto nella Repubblica Ceca, dove la locale organizzazione professionale ha fatto un accordo bilaterale con la grande associazione professionale americana NCARB permettendo ai colleghi americani di registrarsi nel loro paese. In questo modo gli americani potrebbero esercitare la professione in tutta Europa, mentre il loro mercato resta chiuso per gli architetti europei ad eccezione dei colleghi cechi.

Il CAE si impegna affinché le norme sulla professione e sulla concorrenza vengano rispettate allo stesso modo da ogni paese europeo, ed è anche una camera di compensazione dove si dibatte delle normative a livello nazionale e si danno indirizzi ai singoli paesi per una sempre maggiore integrazione sovranazionale.



• Lei rappresenta il Consiglio Nazionale presso vari organismi internazionali: nel 1999 ha partecipato alla fondazione del Forum Europeo delle Politiche Architettoniche ed è stato nominato membro del Comitato Consultivo per la Formazione degli Architetti presso la Commissione Europea. Dal suo osservatorio come appare la condizione degli architetti italiani rispetto ai colleghi europei?

• La nostra condizione è molto simile a quella dei colleghi francesi, inglesi o tedeschi e – fatte le necessarie distinzioni culturali, sociali e politiche – anche a quella dei nuovi paesi membri. In generale i problemi sono legati al processo di liberalizzazione delle prestazioni professionali, perché la libera professione ha sempre significato la messa a frutto del proprio capitale intellettuale piuttosto che di quello economico, come richiedono le aziende.

Ogni paese ha poi le sue questioni specifiche, come quelle dei tedeschi che – per motivi sindacali – da qualche anno a questa parte sono tenuti ad assumere i loro collaboratori con un costo del lavoro molto alto che a sua volta porta ad avere strutture molto grandi o molto piccole. Oppure la questione della responsabilità civile per i colleghi del Belgio, responsabili in prima persona – insieme alle imprese di costruzioni – di eventuali danni alle proprie opere a distanza di molti anni della loro realizzazione con enormi oneri assicurativi.

• Ma in Italia non c'è un particolare problema di sovrappollamento?

• Esiste questo problema, soprattutto se consideriamo colleghi anche ingegneri e geometri, ma la concorrenza che viene fatta agli architetti in Italia equivale a quella che devono affrontare gli architetti inglesi o tedeschi da parte di analoghe figure nei loro paesi. In Italia c'è una maggiore confusione dei ruoli, a differenza di paesi come la Spagna dove per legge le concessioni edilizie sono di competenza esclusiva degli architetti. Ma anche la Spagna non è un'isola felice della professione, o meglio non lo è più da quando, a conclusione di un drastico processo di liberalizzazione, il governo Aznar ha eliminato le tariffe professionali.

Tutti gli architetti europei soffrono di un ritardo di tipo organizzativo: la media europea è di due architetti per studio. I grandi studi sono eccezioni mentre l'architetto europeo è più spesso singolo o associato in due o tre – e questo non funziona più. È legittimo che non vogliamo diventare aziende o strutture organizzate e statiche come le società di ingegneria, ma è urgente sviluppare nuovi sistemi di aggregazione abbastanza flessibili per affrontare le oscillazioni del mercato e adatte al mestiere che facciamo, che si basa su un processo creativo.

Gli architetti italiani non sono affatto i più penalizzati: chi vince sono i singoli professionisti, piuttosto che i paesi. I più fortunati sono coloro che hanno saputo investire sulla qualità del proprio lavoro e sulla capacità di farlo al di fuori dei confini del territorio comunale. In questo senso l'esercizio della professione deve imparare dagli imprenditori che, sostenuti da un'adeguata politica estera, stringono alleanze con colleghi di altri paesi.

• Mi pare dunque che la situazione dell'esercizio della professione presenti analogie e differenze inaspettate in tutta Europa. Ma quali sono le questioni tipicamente italiane?

• È l'Europa delle regioni, un paesaggio molto variegato che ha bisogno di alleanze a rete e politiche a sostegno della professione a medio e lungo termine. Il CAE cerca di contribuire alla definizione di queste politiche a livello europeo, come il CNA si deve impegnare ad avere un rapporto sempre più stretto con i singoli Ordini per rappresentarne adeguatamente le istanze a livello nazionale.

Un grosso problema è la staticità del professionista che normalmente opera in un territorio ristrettissimo e questo lo rende meno competitivo sul mercato europeo. Un architetto che operi al di fuori della propria regione è una rarità, e questo non funziona più. Inoltre il 60% della committenza privata – ovvero del 70% dell'intero mercato – sono imprese di costruzioni mentre negli altri paesi i soggetti nel processo edilizio sono tre e ben distinti tra loro: l'investitore, il realizzatore e il proprietario. Spesso in Italia i primi due soggetti coincidono nell'impresa di

costruzione e questo va a danno della deontologia professionale e soprattutto della qualità dell'opera, perché l'impresa non ha alcun interesse a promuovere la qualità, mentre ha il massimo interesse a contenere i costi. Questa è una delle cause della scarsa qualità media dell'edilizia in Italia. Un'altra causa è che gli architetti firmano meno del dieci per cento delle realizzazioni, mentre in Francia, ad esempio, ci si lamenta di non superare il trenta.

• Al di là del suo ruolo istituzionale bisogna ricordare che Leopoldo Freyrie è anche e soprattutto un professionista. Lo studio F&P – Freyrie e Pestalozza – ha firmato numerose opere di architettura e interni in Italia, Europa, Stati Uniti e Oriente. Come si concilia la pratica dell'architettura con la sua attività politica e come viene vista questa sua attività dai colleghi?

• Malissimo e con grande fatica, perché alla fine tocca lavorare il doppio, la sera, nei fine settimana e anche in vacanza. Ci sono vantaggi di tipo strategico e intellettuale che ti permettono di avere una visione ampia del mestiere e di orientare meglio l'attività professionale. Tutto il resto sono svantaggi. Se io non avessi un socio non credo che riuscirei a conciliare queste due attività.

Molti dei colleghi non riconoscono la necessità di una attività degli Ordini o del Consiglio Nazionale. La nostra categoria non ha la coscienza della necessità del lavoro politico per salvaguardare il mestiere: un lavoro con un orizzonte immenso per permettere – ad esempio – agli architetti italiani di andare a lavorare all'estero e viceversa; un lavoro spesso interessante – a volte noiosissimo – con risultati né rapidi né certi, ma necessari.

È importante che i professionisti si occupino in prima persona di questi aspetti, anche se sono quelli che hanno meno tempo. Purtroppo molti degli architetti all'interno delle organizzazioni professionali non svolgono la professione, magari l'hanno svolta ma ora non più e quindi non sentono le esigenze di chi ogni giorno è in Comune a chiedere un permesso o deve farsi pagare la parcella da un cliente. Poi ci sono i docenti che possono farsi interpreti delle questioni legate alla formazione e degli aspetti culturali della professione, ma c'è molto bisogno di persone che rappresentino la condizione professionale quotidiana. Purtroppo invece chi è tutti i giorni sul cantiere è poco presente nelle organizzazioni professionali e anche questo vale in tutta Europa.

• Chiudiamo con una battuta sul suo futuro: dopo essere arrivato alla presidenza del CAE come proseguirà la sua carriera politica? Pensa di continuare o ne ha abbastanza?

• Intanto sarò per un altro anno *Past President* – come prescrive lo statuto a meno che questa figura non venga cancellata dalla riforma – poi sinceramente non lo so, non ne ho la minima idea.